

Le meraviglie del vecchio Joe

Jackson sul palco «insieme» al suo amato «Duke»

Il concerto milanese dell'artista britannico accompagnato da una band di fuoriclasse, tra riletture di Ellington e tuffi nel passato

DIEGO PERUGINI
MILANO

TANTI ANNI FA, UNA TRENTINA CIRCA, SCATENÒ POLEMICHE PIÙ O MENO ROVENTI DICHIARANDO CHE IL ROCK ERA MORTO. UNA FRASE FORTE, FORSE UN PO' SNOB, MA EMBLEMATICA DELLA VENA PERENNEMENTE INQUIETA DI JOE JACKSON, ARTISTA SEMPRE ALLA RICERCA DI STRADE DIVERSE E CONTAMINAZIONI ASSORTITE. Non stupisce, quindi, di ritrovarcelo ora in giro per il mondo con un ambizioso progetto incentrato su *The Duke*, il disco di qualche mese fa dove rilegge in chiave personale il repertorio di Duke Ellington. Lavoro controverso, accolto con qualche riserva dai jazzofili come dagli stessi fan di Jackson. Ma lui, si sa, è testardo. Così prende e va in tour con uno spettacolo che indugia proprio su quei particolari «remake». Mette insieme una band di fuoriclasse, che lancia spesso a briglie sciolte defilandosi a un lato del palco. A volte non cantando neppure, ma lasciando la musica fluire svelta e swingante.

L'altra sera al teatro Nazionale di Milano è andata bene, benissimo. A un certo punto, quasi commosso, Joe ha ringraziato il pubblico per il «sold out» inatteso. Sorridente, in gran forma, elegantissimo nel suo abito scuro con pochette d'ordinanza. Seduto alla tastiera a dirigere la sua magnifica piccola orchestra. La scalletta (breve, un'ora e tre quarti di musica) mescola le riletture di *The Duke* ai classici della sua lunga carriera: Joe parte solitario con *It Don't Mean A Thing* che riprenderà a fine serata con la band in una sorta di chiusura del cerchio. Poi azzanna *Caravan* e la trasforma in una galoppata afro-funk, che ci ha ricordato vagamente i primi Talking Heads (la chitarra di Adam Rogers, soprattutto).

«Il mio omaggio a Ellington è rifare i suoi

brani in maniera completamente diversa», dice prima di attaccare *Moon Indigo* imbracciando la fisarmonica. Dall'ultimo album arrivano pure un paio di medley e le atmosfere brasiliane di *Perdido*, affidata all'estro dell'androgina Allison Cornell, polistrumentista di rango. Ma è chiaro che le ovazioni più alte (e le emozioni più forti) sono per i suoi cavalli di battaglia pop, per esempio la scattante *You Can't Get What You Want*, la delicata *Be My Number Two* e la «sentimentale e nostalgica» (parole sue) *Home Town*, fra ricordi d'infanzia e carezze d'archi.

Joe affronta tutto senza paura. Sicuro al piano, ma anche nella voce. Bella, forte, espressiva. Abile pure nei falsetti, a dispetto del tempo che passa. Verso la fine arriva il momento più atteso: «Un po' di musica da *Night And Day*, anno 1982». E giù urla e applausi. Parte la splendida *Another World*, impreziosita da un solo di violino di quel piccolo grande fenomeno di Regina Carter, presenza fondamentale sul palco. Poi il trionfo di batteria e percussioni (Nate Smith e Sue Hadjopoulos) su *Target* e, senza soluzione di continuità, il pulsare metropolitano di *Steppin' Out* (gran lavoro al basso di Jesse Murphy).

Cala il sipario. Poco dopo partono i bis. Delizioso l'arrangiamento di *Is She Really Going Out With Him?* con fisarmonica, tuba e banjo, mentre la tirata *Sunday Papers* ci riporta a certe atmosfere reggae-punk di fine anni Settanta (non a caso il pezzo è tratto dal suo lontano esordio, *Look Sharp!*, 1979). La chiusura è ben nota ai frequentatori del culto di Jackson. Ecco *A Slow Song*, ballatona sontuosa e struggente, col classico giochino dei musicisti che se ne vanno uno per volta lasciando il leader da solo col suo piano e le sue note finali. Sempre splendido. Stasera ultimo atto del tour italiano all'Auditorium Parco della Musica di Roma. Non perdetelo.

...
Sorridente, in gran forma, elegantissimo nel suo abito scuro, sfodera una voce forte, sicura ed espressiva



Joe Jackson, un grande show l'altra sera a Milano

LIBERI TUTTI

DELIA VACCARELLO
delia.vaccarello@tiscali.it



Studenti in biblioteca all'Università La Sapienza di Roma

Parlare delle differenze per fare della scuola un ambiente migliore

Un sondaggio mostra che nelle aule si fa ancora discriminazione. Un incontro a Roma oggi riflette sul tema

TRE SU QUATTRO HANNO SUBITO UNA DISCRIMINAZIONE IN QUANTO GAY O LESBICHE. UNO SU DUE A SCUOLA. GLI STUDENTI SANNO DEL RISCHIO CHE CORRONO I COMPAGNI OMOSESSUALI, eppure fanno fatica ad empatizzare con loro, condividendo molti stereotipi radicati nell'opinione comune. A fotografare i danni procurati dal pregiudizio sono i risultati del progetto Niso co-finanziato dalla Commissione Europea all'interno del «Programma Fundamental Rights and Citizenship» e coordinato dalla Provincia di Roma. Tramite un questionario somministrato a 391 persone della comunità Lgbt (lesbiche, gay, bisess, trans) e 741 studenti la ricerca ha saggiato la portata delle discriminazioni e il peso degli stereotipi. Non solo, ha messo a confronto le testimonianze delle vittime con la percezione che gli studenti hanno delle aggressioni. Così emerge che le discriminazioni scelgono il bersaglio a seconda dei luoghi: i maschi gay vengono presi più di mira a scuola (43 per cento), le lesbiche in famiglia (37 per cento). E i loro compagni non ne sono ignari. Il gruppo degli studenti mostra di sapere che per gli omosessuali la scuola e i luoghi «per tutti» possono trasformarsi in un inferno. Oltre la metà degli studenti intervistati (55 per cento) pensa che le persone gay e lesbiche in Italia vengano molto discriminate. I luoghi a rischio sono il quartiere (per il 65 per cento degli studenti), la scuola (59 per cento) nonché le attività dopo-scuola e il loro gruppo di amici (58 per cento). Al contrario, i contesti considerati come maggiormente friendly sono Internet (44 per cento degli studenti), la casa (37 per cento) e i bar o i locali in cui abitualmente si ritrovano (26 per cento).

Gli studenti mostrano dunque di percepire che lì dove gli etero sono maggioranza, le minoranze omosessuali non hanno vita facile. Si tratta di una nuova coscienza su cui si può lavorare per ridurre il peso delle discriminazioni: il bullo che vessa un compagno perché gay ritiene di avere dalla sua parte la maggioranza, che però, stando alle sensibilità degli studenti, è meno compatta di quanto si creda.

Al contrario sul fronte degli stereoti-

pi gli studenti mostrano ingenuità e pregiudizi. Pensano che i maschi gay siano molto differenti dagli altri, soprattutto perché «effeminati» e comunque molto interessati all'apparenza (modo di vestire, atteggiamenti, ecc). Una idea «difensiva» che colloca l'omosessualità più temuta dai maschi in qualcosa di radicalmente altro da cui è possibile prendere le distanze.

Le persone lgbt, che soffrono dell'essere ingabbiati in una immagine fissa, «denunciano» oltre la presunta effeminatezza altri stereotipi che inchiodano i gay: promiscuità, passività, malattia. Attenzione solo all'esteriorità anche per le lesbiche definite dagli studenti mascoline soprattutto per il modo di vestire. Laddove le persone lgbt lamentano che lo stereotipo dipinge la donna lesbica come «violenta, aggressiva, e con problemi di relazione con gli uomini». Gli studenti sembrano guardare gay e lesbiche da fuori - sono «loro», non sono «noi» -, senza empatizzare con la fatica dei compagni omosessuali costretti a fronteggiare pregiudizi pesanti che riguardano non solo il look ma il modo di essere a livello profondo.

PREGIUDIZI RADICATI

Non mancano le differenze di genere: i maschi sembrano pronti ad assumere con meno distinguo i pregiudizi del pensiero tradizionale. Ancora, sul fronte delle definizioni resta un zoccolo duro del 9 per cento che ritiene l'omosessualità una malattia, laddove per il 43 per cento è un orientamento sessuale naturale. Insomma, c'è ancora molto da fare, se ne parla oggi a Roma nel convegno «La scuola un posto migliore per tutti» in via dei Prefetti a partire dalle 10.30. L'obiettivo è creare un ambiente «dove anche i ragazzi e le ragazze omosessuali possano vivere e crescere con serenità», dichiara Marrazzo di Gay Center. La strategia quella di non limitarsi alla denuncia, come sottolinea Nicola Zingaretti, presidente della Provincia capofila del progetto: «Se io accettassi che un essere umano possa essere colpito, violentato o per l'orientamento sessuale o per il colore della pelle mi posso anche aspettare che un domani qualcuno, perché porto la camicia bianca, si senta in diritto di offendermi. Quindi le discriminazioni non vanno mai accettate perché quello, davvero, è l'inizio della fine. I reati vanno puniti ma la pubblica amministrazione non può limitarsi a chiedere le condanne, è troppo facile».